

RICATTO AFGANO

BANCOMAT DEI TALEBANI

I terroristi ci riprovano e chiedono di liberare altri due banditi in cambio dell'interprete di Mastrogiacomo. E adesso il governo e La Repubblica che faranno?

Renato Farina, dopo essere stato radiato dall'Ordine nazionale dei giornalisti, nonostante non vi appartenesse da tempo essendosi volontariamente dimesso, comincia oggi la sua collaborazione con questo quotidiano, non più in veste di giornalista, bensì di libero pensatore

di **RENATO FARINA**

Il governo italiano, per bocca del suo ambasciatore a Kabul, lo aveva detto nei giorni scorsi: «Per noi il caso Mastrogiacomo non è chiuso». Neanche per i talebani. Bussano alla porta del premier afgano Karzaj, vogliono che liberi altri due loro soci, ma in realtà prendono ancora per il collo l'Italia. Ieri, tanto per far sapere che riconoscono le nostre divise, hanno attaccato una pattuglia di italiani e ferito un incombente del nostro esercito. Sanno benissimo cosa dire e fare. Sono furbi. Conoscono la fragilità di cuore della nostra opinione pubblica. E soprattutto le divisioni dentro la coalizione: la maggioranza ha votato per mantenere i nostri soldati laggiù, il meno armati possibile, e con il divieto di fare prigionieri e di spostarsi nel Sud dove regna il Grande Bandito, il Mullah Dadullah, il quale se la ride. Dice a Sky news: «So che Karzaj è un fantoccio nelle mani di americani e italiani». Del resto la deve aver sentita anche a Porta a porta questa parolina riferita a un uomo e a un governo eletto democraticamente: «fantoccio». È stata la senatrice Manuela Palmi, presidente dei senatori Verdi e dei Comunisti italiani a sostenere il concetto apertis verbis.

E allora che si fa? Ovvio: non abbiamo le chiavi delle carceri di Kabul, ma una certa influenza sì. Il nostro diplomatico Ettore Sequi ha detto: «Non li dimentichiamo». Si riferiva sia al mediatore di (...)

(...) Emergency, sia al giornalista afgano che faceva da stringer (chi procura appuntamenti e notizie) e da interprete per l'inviato di Repubblica. Sul mediatore la questione è aperta: il governo afgano è sovrano, ha lavorato bene per gli

italiani, ma forse in un paese in guerra non esistono zone di neutralità: e ha sbagliato Gino Strada a mandare un suo dipendente, doveva andarci di persona, o coprirlo di più.

Ma siamo alla domanda leninista più tipica: Che fare? C'era un altro opuscolo scritto dal Rivoluzionario russo con il pizzetto: «Un passo, due passi». Il primo passo è stato convincere un riluttante premier afgano a riconsegnare, avvolti simbolicamente dal nostro tricolore, cinque generali che non gli saranno affatto riconoscenti. Il secondo dovrebbe essere una nuova telefonata di D'Alema alla Condoleezza Rice, che si è prestata una volta, ma la seconda è più difficile. Del resto, a che titolo abbiamo il diritto di premere perché sia restituito alla sua famiglia e alla tribù di Repubblica il collega Adjmal Nashqbandi? Nessuno. Non è un cittadino italiano. Però il dovere l'abbiamo eccome. L'abbiamo infilato noi nei guai: un'azienda italiana lo ha ingaggiato per un'azione che lo rendeva contemporaneamente sospetto sia ai talebani sia a Karzaj. Invece di agire escludendo i nostri servizi segreti e i carabinieri dei Ros dall'operazione, forse si sarebbero potuti prendere in consegna entrambi i prigionieri, messi - come si dice - in sicurezza. Invece in realtà si è badato soltanto a portare all'ospedale di Emergency Mastrogiacomo. Chissà perché nessuno ha pensato di portarsi dietro Adjmal, che pure - secondo il racconto di Mastrogiacomo - era stato lasciato libero con lui. Anche nei fumetti di Tex Willer, che sta pubblicando meritoriamente Repubblica, i liberatori non lasciano uno nel deserto, senz'acqua e senza cavallo, mentre pullulano gli indiani scotennatori, anzi decapitatori.

Mentre ci pensiamo su, e ci riflettano specialmente D'Alema, Prodi e Ezio Mauro, ricordiamo chi è il mullah Dadullah. Ha sgozzato e poi mozzato la testa all'autista Saied Agha (per cui rinnovo

l'invito ad aderire alla sottoscri-

zione per la vedova e i cinque orfani). Ha poi liberato Daniele scambiandolo con cinque prigionieri talebani. Dovevano essere sette, secondo i patti. Uno però non voleva finire libero agnello tra le jene che lo avrebbero sbranato come presunto traditore. E adesso abbiamo un uomo che ci è diventato familiare, e che in fondo abbiamo adottato come italiano. L'Italia avrà offerto garanzie a Karzaj in cambio del suo sacrificio per liberare il nostro uomo. L'articolo 3 della Costituzione stabilisce l'uguaglianza

tra i cittadini dinanzi alla legge. C'è scritto cittadini, ma allarghiamo il concetto a uomini. Abbiamo il dovere di trattare anche per lui. La nostra legge impedisce il rilascio di (presunti) terroristi islamici, ciò che potrebbe pretendere Karzaj in nome del principio di reciprocità: io ho liberato miei prigionieri per un italiano, voi liberate i vostri per un afgano. Ma la nostra legge impedirebbe anche di spingere a pagare riscatti fuori dal territorio nazionale o a istigare qualcuno a farlo. In questo caso però la Procura di Roma ha dato il con-

senso ed anzi ha stabilito un consenso operativo con D'Alema. Colpiscono a questo riguardo le dichiarazioni dei giorni scorsi di **Alfredo Mantovano**, magistrato, componente del comitato sui servizi segreti del parlamento in quota ad An. Egli ha chiesto «quale è stato il contenuto del colloquio che D'Alema ha avuto il 13 marzo a piazzale Clodio con il procuratore della Repubblica di Roma, dottor Ferrara, teso formalmente (e in modo singolare, data l'autonomia e l'indipendenza della magistratura) al "coordinamento istituzionale e operativo fra magistratura e governo"; se e quali direttive, a seguito di tale colloquio, sono state impartite ai Carabinieri presenti a Kabul, che già dal 6 marzo avevano avuto delega dalla Procura di Roma di indagare sul sequestro Mastrogiacomo; se tali direttive sono conformi alle disposizioni italiane

in tema di sequestri di persona, dal momento che proprio a partire dal 13 marzo ha preso corpo l'iniziativa di Emergency che, per le modalità seguite, se avesse avuto luogo nel territorio nazionale, avrebbe obbligato a iscrivere nel registro degli indagati chi le ha condotte, e chi glielo ha consentito».

Personalmente credo che si debba fare di tutto per salvare vite umane. Ma pagando un prezzo noi, non facendolo pagare agli altri, cioè agli afgani, e poi lavandocene le mani. Mi sbaglio, probabilmente. Feltri la pensa diversamente. Una volta la pensava come Feltri anche Repubblica. Poi ha cambiato idea per Mastrogiacomo. Che cosa siamo disposti a fare per Adjmal, oltre che srotolare gigantografie? Non lo dico per fare il ganassa, ma perché lo penso davvero: sono pronto ad offrirmi in cambio di Adjmal. Sono una spia sul serio, non è vero? (Non è vero!). L'Ordine dei giornalisti lo garantisce. Basta, qui chiudo. È l'ultima volta che cito il mio caso, che in fondo è poco serio. Ma la vita di Adjmal lo è. Diamoci da fare. Possibilmente senza liberare assassini.

ABBANDONATO *Il reporter italiano aveva detto che Nashqbandi era stato liberato con lui. Ma Emergency lo ha lasciato dove era*

RESPONSABILITÀ *Il giornalista afgano è nei guai perché lavorava con un'azienda italiana - Repubblica - per un'azione sospetta agli islamisti*

I talebani battono ancora cassa: liberi due di noi o lo uccidiamo

Dadullah ricatta Karzai e l'Italia: due prigionieri per la vita dell'interprete di Mastrogiacomo

